

I risultati shock di una ricerca della Anaao: gli specializzandi non basteranno a coprire i vuoti che si verranno a creare

Sanità, allarme pensioni

In 10 anni tagliati reparti e chirurgie. Mancheranno 200 internisti

ESODO dalla sanità, via centinaia di medici. In dieci anni saranno tagliati reparti e chirurgie, mancheranno 200 internisti. Gli specializzandi non riusciranno a compensare il numero dei pensionati e le università a coprire i vuoti delle singole specialità. Nel dettaglio, nei prossimi dieci anni in Toscana spariranno una quindicina di reparti di medicina interna, circa dieci chirurgie generali chiuderanno i battenti, quattro cardiologie smetteranno di funzionare così come due o tre ginecologie. La previsione shock è di Carlo Palermo, responsabile del sindacato dei medici ospedalieri Anaao e autore di una ricerca realizzata nei giorni scorsi e basata su dati ministeriali e regionali.

SERVIZI ALLE PAGINE II E III

Esodo dalla sanità, via centinaia di medici

In dieci anni saranno tagliati reparti e chirurgie, mancheranno 200 internisti

I numeri della sanità

10

GLI ANNI

Da qui al 2021 andranno in pensione quasi la metà dei medici ospedalieri toscani



61

ETÀ MEDIA

I camici bianchi andati in pensione negli anni scorsi avevano in media tra i 60 e i 62 anni



400

SPECIALIZZANDI

E' il numero di coloro che ogni anno finiscono il percorso di specializzazione nella nostra regione



70%

ENTRANO NEL SISTEMA

Circa un terzo di chi conclude la preparazione non lavora nel servizio sanitario

MICHELE BOCCI

NEI prossimi dieci anni in Toscana spariranno una quindicina di reparti di medicina interna, circa dieci chirurgie generali chiuderanno i battenti, quattro cardiologie smetteranno di funzionare così come due o tre ginecologie. La crescita esponenziale dei pensionamenti non verrà compensata dall'assunzione di giovani specializzati perché le tre Università non formano abbastanza camici bianchi, così il saldo passivo produrrà carenze importanti.

La previsione shock è di Carlo Palermo, responsabile del

sindacato dei medici ospedalieri Anaao e autore di una ricerca realizzata nei giorni scorsi e basata su dati ministeriali e regionali. «Siamo davanti a un disastro annunciato», commenta. In Toscana i camici bianchi dipendenti del servizio sanitario regionale sono 8.174. Quelli nati tra il 1950 e il 1959 sono ben 3.820, cioè poco meno della metà. Si tratta di professionisti che in base alle nuove norme per il pensionamento, e anche in base ai dati sull'età media di chi ha deciso di concludere la carriera negli ultimi anni, usciranno dal sistema sanitario tra il 2012 e il 2021. Praticamente un esodo. Le tre uni-

versità toscane in quel periodo specializzeranno 4 mila persone, un numero che sembrerebbe adeguato ma non lo è. Infatti solo tra il 60 e il 70% dei neo-specializzati va a lavorare in ospedale, cioè tra 2.400 persone e 2.800. Gli altri fanno i me-

dici o i pediatri di famiglia, oppure vanno a lavorare nel privato, o all'estero eccetera.

Ma il problema non è il numero totale dei medici formati, bensì quello di ogni singola specialità. I numeri sarebbero preoccupanti, anche se (cosa che comunque non avverrà) tutti quelli che si specializzano entrassero nel sistema pubblico. Le maggiori difficoltà riguarderanno gli internisti. Dal 2012 ne andranno in pensione

ogni anno, contro i 15 che entrano dalle facoltà di Medicina. «Solo in parte - spiega Palermo - il deficit potrà essere coperto attraverso il meccanismo delle specializzazioni equipollenti. Tra l'altro le uscite si manterranno elevate anche nel decennio successivo». Saranno così almeno 200 gli internisti che mancheranno al sistema toscano. Per quanto riguarda i chirurghi generali, le scuole ne formano 13 all'anno mentre andranno in pensione in 25. Il deficit sarà così di 120 professionisti, più o meno quelli che servono a mandare avanti dieci reparti. La terza categoria di medici che mancherà è quella degli ortopedici: meno 80 in dieci anni. Per quanto riguarda i pediatri il passivo è di 30 persone ma si sale a 80 se si

tiene conto dei professionisti che scelgono di andare a lavorare nel territorio. Gli anestesisti saranno 60 in meno, i cardiologi 50. Reggeranno il colpo soltanto radiologi e neurologi.

Alle difficoltà legate ai pensionamenti e alla capacità formativa delle Università si aggiunge il problema dei fondi sempre più ridotti a disposizione della Regione per le assunzioni. Proprio l'altro ieri una sentenza della Corte Costituzionale ha ribadito che le spese per il personale devono essere come quelle del 2004 meno l'1,4% mentre la Toscana voleva collegarle al 2006.

Palermo insiste sulla necessità di cambiare le regole di ingresso del personale sanitario: «Intanto bisogna aumentare il numero di specializzazioni nelle specialità carenti. Poi bisognerebbe iniziare a inserire gli specializzandi nei reparti degli ospedali prima della fine del percorso di studi, con contratti a tempo determinato, così potrebbero iniziare a dare una mano ai loro colleghi più esperti. Questo oggi avviene solo nei tre policlinici di Careggi, Pisa e Siena ma non basta». Anche la Regione deve fare la sua parte. «La Lombardia ha investito 40 milioni per borse di studio in specialità in difficoltà, è una strada che dovrebbe seguire anche la Toscana».

**Anche ortopedia
pediatria e
anestesia tra i
più a rischio**

**Gli specializzandi
non riusciranno a
compensare il
numero dei
pensionati**

Il ministro dell'Interno replica al Tesoro

Tremonti: prudenza sulla riforma fiscale la Lega: serve coraggio

ROMA — «La riforma fiscale in deficit non si può fare. Serve ancora l'era della prudenza. La crisi non è finita. Le incertezze finanziarie nemmeno». Giulio Tremonti, ministro dell'Economia, davanti alla platea dei giovani industriali a Santa Margherita detta le sue regole di politica economica. Ma la Lega non ci sta e replica con le parole del ministro dell'Interno, Maroni: «Serve la prudenza ma talvolta anche il coraggio».

SERVIZI ALLE PAGINE 6, 7 E 9

Tremonti: prudenza sulle tasse Maroni: devastante tirare a campare

Il ministro leghista sfida Tesoro e Palazzo Chigi: serve coraggio

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO OCCORSIO

SANTA MARGHERITA LIGURE — La giornata era cominciata in grande stile per Giulio Tremonti, invitato dai giovani industriali al loro summit. Ha parlato per oltre un'ora a braccio, con toni da premier, grintoso e volitivo, permettendosi addirittura qualche battuta («Ho visto il rottamatore Renzi e sono scappato a nascondermi») e rispondendo infine all'esortazione di Emma Marcegaglia ad «abbassare le tasse a carico delle imprese che tengono in piedi l'Italia» con la promessa: «La riforma fiscale? Si può fare, o almeno cominciare a pensarci partendo dall'Iva». Intervenire sull'Iva, ha precisato, «è delicato perché bisogna considerare i rischi di inflazione, la debolezza della domanda, la propensione ai consumi che già è così scarsa e non va frustrata. Però, parliamone». E' tanto? E' poco? E' pochissimo per i falchi della maggioranza, anche perché Tremonti ha pensato bene di chiarire che «quello che non si può assolutamente fare è una manovra che aggravi il deficit perché la crisi non è finita e occorre muoversi con prudenza».

Apri il cielo: «Ma quale prudenza? Ci vuole il coraggio di mettere in campo una significativa riforma», ha tuonato Roberto Maroni,

proprio uno degli esponenti di maggioranza accreditati di un maggior feeling con Tremonti. «Il governo non è solo un ragioniere che deve tenere i conti in ordine perché altrimenti qualche burocrate di Bruxelles viene con il dito alzato», ha aggiunto il ministro dell'Interno. Poi ha rincarato la dose: «Abbiamo preso uno sberleone, fa male ma serve a risvegliarci mentre è devastante per il governo tirare a campare. La maggioranza? Vedremo se ci sarà il 22 giugno: quel giorno mi auguro che Berlusconi dica alla Camera cosa vuole fare il governo entro i prossimi due anni, se ci sarà la frustata». E al premier ha chiesto anche di impegnarsi a dire in Parlamento quando finirà la presenza italiana in Libia. Quindi è tornato sulle tasse: «Occorre intervenire subito per dare un aiuto a chi diminuisce il proprio reddito. E questo si può fare con l'unico strumento importante che è rimasto nelle disponibilità dei governi: il fisco».

Una visione con la quale peraltro, con tutti altri toni, si era detto indirettamente d'accordo il direttore generale di Bankitalia, Fabrizio Saccomanni, sempre qui a Santa Margherita: «Alleggerire l'onere fiscale sui lavoratori e sulle imprese darebbe un contributo di stimolo alla crescita, ma a

una condizione: che si proseguiva di pari passo nel recupero dell'evasione». Di evasione ha parlato anche Tremonti, definendola «una enorme valvola di risorse da sfruttare». Anche sulle rendite finanziarie, per la prima volta il ministro ha dato l'impressione di considerarle un problema aperto: «Bisognerà in qualche modo intervenire sugli assetti finanziari, ma non possiamo in nessun caso toccare i risparmi delle famiglie né la prima casa».

Tutto questo, ha insistito Tremonti, va visto alla luce delle perduranti difficoltà internazionali. Dopo aver strappato un mormorio d'intesa dicendo (chissà se si riferiva a Berlusconi o all'Economist) «di non essere affatto d'accordo con chi parla male dell'Italia all'estero», il ministro ha ribadito che «i fattori che hanno causato la crisi sono pari e parifra di noi dopo quattro anni di sofferenze. La massa dei derivati è ancora qui, le regole per la finanza sono state una presa in giro su scala globale». Ma sull'Italia Tremonti non ha rinunciato a difendersi dall'accusa di fondo: «Tagli orizzontali? Ma avete visto quanti interventi sugli ammortizzatori sociali, e se non sono asimmetrici questi...».

Mai in deficit.

La riforma fiscale? La faremo come previsto, non in deficit, abbiamo vincoli di bilancio, il tempo della prudenza non è finito

GIULIO TREMONTI
ministro dell'Economia

Non solo ragioniere

È urgente una vera frustata, il governo non può fare solo il ragioniere, oggi serve più il coraggio che la prudenza

ROBERTO MARONI
ministro dell'Interno

Porta
e
risposta

Pubblico impiego. Per via Nazionale retribuzioni lorde reali a +22,4% tra 2002 e 2010

Stipendi statali, sindacati contro i dati Bankitalia

Giorgio Pogliotti

LEVICO TERME. Dal nostro inviato

■ Le retribuzioni dei dipendenti pubblici hanno viaggiato ad un ritmo tre volte superiore rispetto a quelle dei loro colleghi del privato. Nella Pa le retribuzioni lorde reali - al netto dell'inflazione - sono in media cresciute del 22,4% tra il 2002 e il 2010, passando da 23.813 a 29.165 euro, con grandi differenze all'interno dei comparti, mentre nell'industria sono passate da 21.047 a 23.275 euro (+10,5%), e nel commercio l'aumento è stato del 6,8% (20.733 euro nel 2010).

Lo evidenziano le tabelle allegate alla Relazione annuale di Bankitalia, secondo cui i dipendenti pubblici lavorano 1.438 ore l'anno - avendo per contratto la settimana lavorativa di 36 ore - a fronte delle 1.704 medie dei privati: sono 266 ore in meno, un monte ore complessivo che, considerando le giornate lavorative di 8 ore, equivale a 33 giorni l'anno.

Per i dipendenti pubblici la situazione, tuttavia, è peggiorata con il congelamento delle retribuzioni fino al 2013 stabilito dalla manovra estiva, dopo che nel 2010 hanno avuto la sola indennità di vacanza contrattuale (circa 10 euro) e nel 2008-2009 un aumento del 3,2%. I sindacati contestano le rilevazioni di Bankitalia. Per il leader Cgil, Susanna Camusso, «non sono aumentate le retribuzioni, forse sono cresciute le disparità, come è accaduto nel privato» dove «certi posti di direzione guadagnano fino a 1.500 volte quanto guadagna un lavoratore». Secondo la Cgil il paragone è improprio per tre motivi: i contratti pubblici contengono anche le retribuzioni delle forze armate (missioni all'estero) e dei dirigenti (120 mila solo nella sani-

tà) non conteggiati nel privato; non ci sono ad personam fuori busta che invece esistono nel privato; si considerano i contratti integrativi che nel pubblico si fanno ovunque e nel privato solo per il 30% dei dipendenti.

Duro il commento del leader della Cisl: «Gli amici di Bankitalia hanno avuto qualche sbandamento perché c'è stato qualche vuoto di direzione - ha detto Raffaele Bonanni parlando a Levico Terme alla festa nazionale della Cisl - mentre nell'industria si calcolano solo gli stipendi degli operai e degli impiegati, nel pubblico sono compresi generali, prefetti, magistrati, primari, ambasciatori e manager, che prendono 3 volte lo stipendio di un impiegato». Bonanni non ha chiamato in causa il ministro Renato Brunetta (Funzione pubblica): «Non lo vogliamo come paladino del "ghe pensi mi", che è una cultura sbagliata, ma come paladino della contrattazione». Il decreto interpretativo del Dlgs 150 presentato dal ministro in Parlamento per il leader della Cisl «blocca la contrattazione, impedendo di trovare quelle soluzioni di riforma che ci permettono di rivoltare la pubblica amministrazione come un calzino».

Il ministro Brunetta si è detto sorpreso: «Non ho mai inteso bloccare la contrattazione che è il motore della riforma del pubblico impiego da me voluta». Brunetta ha aggiunto: Bonanni «non si rivolga a me se teme interventi sulla contrattazione ma a qualche altro indirizzo che ben conosce perché lo ha già frequentato». Anche per il numero uno della Uil, Luigi Angeletti i dati allegati alla Relazione annuale di Bankitalia «sono formalmente veri ma sostanzialmente falsi», perché mettono insieme le retribuzioni dei di-

pendenti contrattualizzati insieme ai non contrattualizzati: «Le prime sono cresciute in linea con l'inflazione mentre quelle di magistrati, professori universitari sono cresciute del 40%».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SALE LA TENSIONE

Bonanni (Cisl) a Brunetta:

no al «ghe pensi mi»

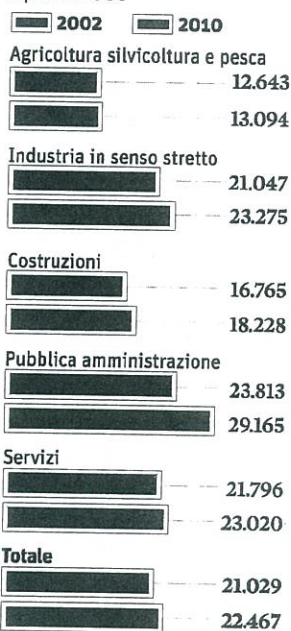
La replica del ministro:

mai inteso bloccare

la contrattazione

Retribuzioni lorde reali

Dati per unità standard di lavoro dipendente. Unità di euro a prezzi 2000



Fonte: Relazione Banca d'Italia

Scontro sugli aumenti ai dipendenti pubblici

Bankitalia: in otto anni il 22% in più. I sindacati: è una provocazione

DAL NOSTRO INVIATO
LUCA PAGNI

TRENTO — «Alla Banca d'Italia devono aver avuto uno sbandamento a causa di qualche vuoto di direzione. Spero che chiariscano al più presto. Lo faccia anche il governo: non vorrei che fossimo cornuti e mazzati». Con il linguaggio colorito con cui ha abituato a scrivere di politica pubblica, il segretario della Cisl Raffaele Bonanni non ha lesinato eufemismi per spiegare quello che pensa della ricerca di Bankitalia, secondo cui sono stati gli impiegati statali ad avere i maggiori aumenti di stipendio negli ultimi anni.

Altro che travet sempre più poveri e costretti da un carico di lavoro sempre più pesante a causa. Secondo i numeri di Via Nazionale, le retribuzioni lorde reali (e quindi al netto dell'inflazione) nella pubblica amministrazione sono cresciute del 22,4% dal 2002, con un tasso di oltre 3 volte superiore a quello del totale dei lavoratori dipendenti (fermo a un +6,8%). Non solo: sempre secondo Banca d'Italia i dipendenti pubblici lavorano per contratto 1.438 ore all'anno a fronte delle 1704 ore in media dei settori privati. E siccome la notizia è arrivata durante la tre giorni della festa nazionale che Cisl ha organizzato a Levico Terme, all'imbocco della Val Sugana, la reazione di Bonanni è stata ancora più marcata. Sapendo di avere di fronte i funzionari della Funzione pubblica della Cisl, che vanta oltre 390 mila iscritti, il segretario generale non si è trattenuto. «Non si può fare di tutta un'erba un fascio. Mentre per l'industria la media si calcola sugli operai vorrei ricordare agli amici di Bankitalia che i loro calcoli si basano anche su generali di ogni corpo. Ambasciatori, primari, prefetti. Per non dire dei manager — ha continuato — che in alcune regioni sono uno ogni sette persone e guadagnano tre-quattro volte rispetto a un impiegato».

Ma gli uomini del governatore Mario Draghi non sono stati l'unico obiettivo di Bonanni in difesa del settore pubblico. Il segretario Cisl ha polemizzato sia con il ministro dell'Economia Giulio Tremonti sia con quello della Funzione Pubblica, Renato Bru-

netta. Il primo è stato messo in guardia in vista della manovra da 40 miliardi necessaria per la tenuta dei conti dello stato: «Non accetteremo, dopo tre anni di blocco contrattuale, alcun taglio su scuola, pubblico impiego e welfare». Mentre Brunetta è stato il bersaglio polemico del leader cislino per la dichiarazione "decisionista" sulla riforma del pubblico impiego: «Vorremmo che il validissimo Brunetta fosse paladino della contrattazione e non del "ghe pensi mi" che è una cultura sbagliata nel mondo della pubblica amministrazione». Grande sintonia, invece, con un altro componente del governo. Tra gli invitati alla festa in Trentino, hanno colpito molto i presenti i toni — a tratti concitati — del discorso tenuto dal ministro del Welfare, Maurizio Sacconi che ha sottolineato in più passaggi la sua comunione di vedute con le scelte della Cisl degli ultimi anni. E ha rivendicato il merito del governo di aver contribuito alla pace sociale in Italia nel periodo più difficile della crisi anche grazie alla autorizzazione di «cassa integrazione per 37 miliardi».

Una cifra destinata a salire ancora. Lo si deduce dai dati comunicati sempre ieri dalla Cgil, secondo cui le ore di cassa integrazione a maggio sono salite a 103 milioni, in crescita del 12 per cento rispetto ad aprile, pari a 500 mila lavoratori. Questo significa che nei primi cinque mesi dell'anno, i tagli ai salari hanno raggiunto quota un miliardo e 650 milioni di euro, pari a 3.300 euro persi per ogni lavoratore.

La Cgil: le ore di cassa integrazione a maggio sono in crescita del 12% a maggio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



+6,8%

I DIPENDENTI

Nel complesso le retribuzioni dei lavoratori sia pubblici che privati sono cresciute del 6,8%



+22,47%

IL PUBBLICO

I dipendenti pubblici negli ultimi 8 anni hanno ricevuto aumenti medi del 22,47%



1.438

LE 36 ORE

I dipendenti pubblici lavorano per contratto 1.438 ore l'anno grazie alla settimana di 36 ore



1.704

ANNO LUNGO

Nel settore privato si lavora in media, secondo i dati di Banca d'Italia, 1.704 medie ore l'anno



33

LA DIFFERENZA

Se si considerano le 8 ore al giorno i dipendenti pubblici lavorano ogni anno 33 giorni in meno rispetto ai privati

Il lavoro

“C’è un abuso di contratti a termine”

Tremonti cerca un'intesa con industriali e Cgil: limite agli atipici ma più patti aziendali

DAL NOSTRO INVIATO
ROBERTO MANIA

SANTA MARGHERITA LIGURE — Più accordi aziendali al posto di quelli nazionali e meno abusi sui contratti a termine. Giulio Tremonti, ministro dell'Economia, lo definisce «una forma di abigeato», per dire che sta compiendo un'invasione di campo, ma la sua, in realtà, è la proposta di uno scambio che mira a tirare dentro la partita fisco-lavoro anche la Cgil di Susanna Camusso.

Tremonti parla a Santa Margherita Ligure al convegno dei Giovani di Confindustria, ottiene il consenso della leader degli industriali, Emma Marcegaglia, ma pensa soprattutto di incunearsi così nel fortino di Corso d'Italia, sede del sindacato rosso. E' la prima mossa politica, fuori dal circuito governo-maggioranza, che compie Tremonti per realizzare la sua riforma fiscale. Quasi un passo propedeutico. Di certo significativo perché il ministro dell'Economia, al di là dei vincoli di bilancio, vuole cambiare le regole fiscali senza scontri sociali. Cerca il consenso di tutti, quasi un «patto tra produttori» vecchio stile per abbassare le tasse su chi lavora. La Cgil diventa allora il convitato di pietra della kermesse confindustriale e ancor prima nel colloquio di quasi un'ora tra la Marcegaglia e Tremonti nella sala del ristorante dell'albergo che ospita il convegno.

Può essere dunque un inter-

vento contro la precarietà il gesto per «recuperare» la Cgil. Scelta in controtendenza rispetto a un modello di relazioni industriali, assecondato dal governo, che ha rigettato quasi per principio l'unanimità dei decenni passati.

Maurizio Sacconi, ministro del Lavoro, a Levico alla festa della Cisl, non parla dell'«abigeato tremontiano», ma è probabile che ne fosse a conoscenza. In fondo la proposta del titolare dell'Economia può essere interpretata anche come un passo avanti nella direzione indicata proprio da **Sacconi** di una legge secondo la quale i contratti aziendali possono essere applicati in sostituzione di quelli nazionali. Tremonti la mette così, con un linguaggio decisamente involuto per i suoi standard: «Il nostro sistema produttivo sarebbe più moderno se fosse più aziendale nella contrattazione e, per compensazione sociale, meno arbitrario nella sequenza del determinato. Servirebbe un limite a quegli strumenti contrattuali. Un conto è la flessibilità, un altro l'abuso». Ci sta la Confindustria. Anche perché i contratti standard a tempo indeterminato sono il 97% di quelli del settore dove la precarietà è piuttosto circoscritta. L'abuso dei contratti a tempo determinato, dei co.co.pro, delle finte partite Iva riguarda piuttosto il mondo dei servizi e del pubblico impiego.

Emma Marcegaglia ripete che l'obiettivo della Confindustria è

fare un accordo interconfederale «con tutti i sindacati» per farsi che una volta firmato un contratto a maggioranza non si metta più in discussione.

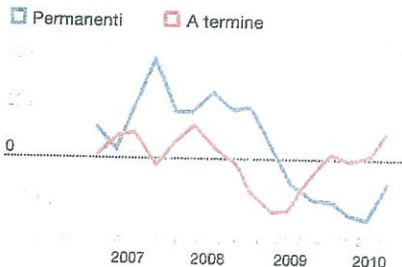
Camusso non risponde direttamente a Tremonti, però alza il prezzo: «Risolvere il problema del precariato vuol dire cancellare tutte le norme che oggi permettono il lavoro precario». Un possibile inizio di trattative, comunque.

Certo, dopo anni in cui nei convegni industriali e governanti di centrodestra celebravano il bisogno di flessibilità, il sentimento appare cambiato. E' in atto un dietrofront. Perché gli effetti di una flessibilità disordinata li ha spiegati, proprio a Santa Margherita il direttore generale della Banca d'Italia, Fabrizio Saccomanni: «Con la diffusione dei contratti atipici si è sostenuta l'occupazione, ma al costo di rendere il mercato del lavoro sempre più dualistico; accanto a una fascia di lavoratori tutelati, per lo più anziani, è sorta un'ampia area di lavoratori precari, per lo più giovani. Oggi un giovane che si affacci per la prima volta sul mercato del lavoro in Italia ha il 55% di probabilità di vedersi offrire soltanto un lavoro in qualche modo precario».

“Il suo utilizzo è diventato una forma di abigeato, il massimo dell'arbitrarietà”

Dipendenti stabili e a tempo

Variazioni tendenziali assolute in migliaia di unità, anni 2007 - 2010



Il destino di 100 giovani atipici dopo un anno

dal 1° trimestre 2007 al 1° trimestre 2008
dal 1° trimestre 2009 al 1° trimestre 2010

100 GIOVANI ATIPICI

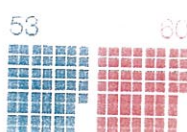
Sono stati
impiegati
stabilmente



Sono stati
impiegati quasi
stabilmente



Sono rimasti
precari



Sono rimasti
disoccupati



Fonte: Istat

Dilagano i rapporti a tempo determinato anche in settori delicati come gli ospedali e le compagnie aeree

Medici, piloti e vigili del fuoco la sicurezza affidata ai precari

I settori



VIGILI DEL FUOCO

I precari sono 20 mila. Né ferie né malattia, lavanderia a loro spese



PILOTI

Sono oltre 800. A loro carico le spese di addestramento



MEDICI

Sono impegnati anche in settori chiave come il pronto soccorso

AGNESE ANANASSO

ROMA — Mettereste la vostra vita nelle mani di un precario? Già lo fate senza saperlo. Infatti la denuncia del ministro Tremonti sull'abuso dei contratti atipici coinvolge anche professioni delicate come vigili del fuoco, piloti d'aereo e medici.

«Ci sono 20 mila vigili del fuoco precari» spiega Riccardo Coladardi, vigile del fuoco precario e delegato per Roma dell'Alvip, l'associazione dei lavoratori (tutti) vittime del precariato. «Si organizzano corsi per formare vigili volontari precari, che andrebbero impiegati nelle emergenze e non, come avviene, per sopprimere una carenza permanente di organico. Non abbiamo ferie, né permessi di studio, né malattia e non possiamo permetterci di assentarci per evitare ritorsioni. Però in servizio facciamo riferimento al contratto nazionale. Come precari non abbiamo diritto al servizio lavanderia interno e quindi portiamo a nostre spese giaccone e pantaloni antifiama in lavanderie che lavano via anche lo speciale trattamento ignifugo. Abbiamo i doveri di un assunto ma non i diritti». Non solo, casco, guanti, giaccone e pantaloni antifiama dovrebbero essere, per legge, personali, invece i precari lo condividono con altri colleghi.

Come accade anche per la categoria dei piloti civili. Anche qui tanti i precari. Un esempio: nei

gruppi Air One e Alitalia pre-Cai lavoravano 2.500 piloti, 864 dei quali sono entrati in cassa integrazione dalla fine del 2008. «I cassintegrati vengono richiamati con contratti a termine e poi tornano in cassa integrazione» dice Sandro Apolloni, vice direttore dipartimento tecnico Unione Piloti (UP), cassintegrato. «A ottobre 2012 finirà la cassa integrazione, poi tre anni di mobilità. Chi non potrà andare in pensione si troverà senza lavoro e senza pensione». In tutto ciò i piloti precari devono sempre assicurare il massimo livello di sicurezza, sostenendo per legge costosi corsi di addestramento, rinnovando licenza e certificato medico. «Se sei precario devi pagare di tasca tua dai 250 agli 800 euro l'ora per ogni simulazione di volo» dice Roberto Spinazzola, di Alitalia-Cai. Anche la richiesta «lavorare meno lavorare tutti» non è stata accolta, come dice Riccardo Rosi, responsabile cassintegrati UP, cassintegrato. «I precari coprono la carenza di un organico sempre più ridotto: crescono i pensionati ma non gli assunti».

Situazione simile anche per i medici precari, circa ottomila secondo le stime della Funzione pubblica (Fp) Cgil Medici. Ci sono poi i precari «invisibili», con rapporti di lavoro anomali come consulenze e «gettoni». «I tagli alla spesa regionale metteranno in pericolo 4 mila posti di lavoro di medici tra i 35 e i 45 anni» dice

Massimo Cozza, segretario nazionale della Fp Cgil Medici. «Si bloccherà il turnover, sovraccaricando i medici assunti, che già fanno orari assurdi, tra straordinari e ferie non godute». Questa instabilità genera inefficienza, specialmente in settori nevralgici come il pronto soccorso. Il rischio di errore clinico inoltre aumenta nelle ultime ore del turno. «Perciò abbiamo protestato in Toscana perché le anestesiste in maternità non vengono rimpiazzate, sovraccaricando i medici rimasti. Al Policlinico di Roma abbiamo ottenuto che i precari, quasi tutti in pediatria, rimangano fino a fine anno, anche se il contratto è scaduto a maggio. I piccoli pazienti si sarebbero trovati senza assistenza». Oggi si deve lottare persino per essere precario.

A Roma in pediatria lavoreranno fino a fine anno specialisti con il contratto scaduto

Indagine Verifica sulle cure che vanno garantite a tutti i cittadini

In sei regioni la sanità è sotto i «livelli minimi»

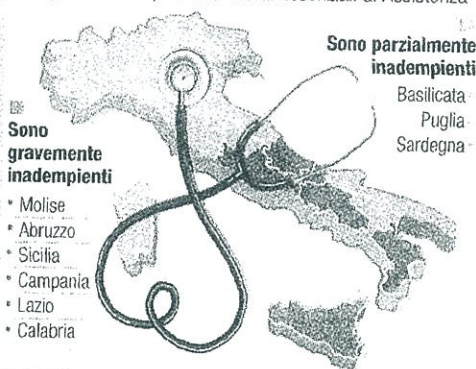
Sono le prestazioni e servizi sanitari cui hanno diritto tutti i cittadini, ma i Livelli essenziali di assistenza (Lea) sono ancora un miraggio in tutto il Meridione e nel Lazio. A scovare le regioni inadempienti, sulla base di specifici indicatori del rispetto dei Lea, è questa volta un rapporto del Ministero della Salute. Vediamo allora in dettaglio i risultati.

Sono tutte del Centro-Nord le regioni "virtuose": otto sulle 17 monitorate. «La verifica del rispetto dei Lea non ha riguardato Valle d'Aosta, Friuli Venezia Giulia, Bolzano e Trento, perché non partecipano alla ripartizione del 3% del Fondo sanitario nazionale (una "riserva" che viene attribuita dal Comitato di gestione Lea dopo la ripartizione del Fondo, ndr)» precisa Lucia Lispi, della Direzione generale Programmazione sanitaria, Livelli di assistenza e principi etici di sistema, del Ministero della Salute.

Il rapporto evidenzia invece situazioni "critiche" in Molise, Abruzzo, Sicilia, Campania, Lazio e Calabria; Regioni sottoposte a piani di rientro. "Sorvegliate speciali" Basilicata, Puglia e Sardegna, perché parzialmente inadempienti. «Sono ancora troppi i ricoveri inappropriati per scarsa o inadeguata assistenza territoriale e manca quasi del tutto l'assistenza domiciliare per gli anziani — sottolinea la dirigente del Ministero —. Nelle regioni "virtuose", dove i servizi per curare patologie croniche (per es. asma, diabete) funzionano, si possono prevenire complicanze ed evitare il ricorso all'ospeda-

Le criticità

Le regioni inadempienti sui Livelli Essenziali di Assistenza



Fonte: Ministero della Salute 2011

D'ARCO

È scarsa l'assistenza territoriale e manca quella domiciliare

te speciali" Basilicata, Puglia e Sardegna, perché parzialmente inadempienti. «Sono ancora troppi i ricoveri inappropriati per scarsa o inadeguata assistenza territoriale e manca quasi del tutto l'assistenza domiciliare per gli anziani — sottolinea la dirigente del Ministero —. Nelle regioni "virtuose", dove i servizi per curare patologie croniche (per es. asma, diabete) funzionano, si possono prevenire complicanze ed evitare il ricorso all'ospeda-

le». Secondo il rapporto, usufruisce dell'assistenza domiciliare integrata poco più dell'1% degli anziani calabresi, campani e pugliesi. E appena lo 0,02% degli over 75 campani riceve cure in strutture residenziali, mentre in Veneto si arriva al 74,5%. Cittadini meridionali penalizzati anche se si fratturano il femore: spesso sono operati in ritardo (dopo 48 ore), per cui si riducono le possibilità di recupero. Riguardo alla prevenzione, infine, sono quasi inesistenti al Sud i programmi di screening per individuare precocemente tumori a mammella, cervice uterina e colon retto.

«Il rapporto conferma ciò che denunciamo da tempo — commenta Tonino Aceti, responsabile del Coordinamento nazionale delle Associazioni che rappresentano i malati cronici —. La responsabilità, però, non è solo delle Regioni: il Ministero deve essere il garante dell'applicazione dei Lea. Inoltre, si è dato il via libera a piani di rientro che puntavano solo su tagli alla spesa, senza riprogrammare l'assistenza sul territorio».

Maria Giovanna Faiella

Rapporto

Il ministero della Salute registra forti disparità fra Nord e Sud

Dompé La spesa farmaceutica dal 2006 è stabile all'1,1% del Pil

Sergio Dompé, presidente degli industriali del farmaco ha ricordato che molte voci della spesa sanitaria italiana che rappresentano l'84% del totale crescono più del doppio rispetto a quelle della farmaceutica. Dal 2001 al 2010 -ha precisato a margine di un convegno sul federalismo nella sanità- la spesa convenzionata è diminuita rispetto al Pil dallo 0,9% allo 0,7%, mentre le altre voci sono cresciute dal 5% al 6,6%. Dal 2006 ad oggi, ha infine ricordato Dompé, la farmaceutica totale è stabile all'1,1% del Pil. La necessità di pervenire al risanamento dei conti pubblici impone un'oculata attività di contenimento e razionalizzazione della spesa, accompagnata da una mirata azione di controllo finalizzata all'individuazione delle condotte negligenti o illecite che, consen-

tendo sprechi, diseconomie o inefficienze, possono rappresentare una variabile sensibile nella funzione di crescita delle uscite di bilancio. In tale contesto, il controllo della spesa sanitaria, stante la sua particolare importanza nell'ambito del bilancio pubblico e le sue dinamiche di crescita, rappresenta una delle priorità inderogabili per il raggiungimento degli obiettivi di politica economica. La fase di modesta crescita economica che il Paese ha vissuto dall'ultima parte degli anni Novanta e la pesante recessione dalla quale stiamo uscendo ripropongono un problema ormai non più eludibile nel campo sanitario: ridurre il peso del debito pubblico proprio nel momento in cui l'invecchiamento della popolazione e la sempre maggiore richiesta di qualità nei servizi esigono sempre maggiori risorse.